

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Attesi nuovi arresti per lo scandalo di Treviso

A pagina 2

Gravi rivelazioni sul burro sofisticato

A pagina 2

Non si esporta la controrivoluzione

SCRIVEVA domenica il nostro giornale che Cuba non era sola di fronte alla ricorrente minaccia di un attacco armato americano. Poche ore dopo un comunicato concordato a Mosca da dirigenti sovietici e cubani ha annunciato che il governo dell'URSS aveva risposto favorevolmente a una richiesta di aiuto di Fidel Castro, impegnandosi a fornire ai rivoluzionari dell'isola caraibica le armi necessarie per respingere un probabile tentativo di invasione. La notizia non è certo tale da sorprendere. Cuba non è sola proprio perché, accanto ad essa, disposto a darle tutto il proprio appoggio, vi è anche l'intero campo socialista con la sua potenza. Già in passato questo è stato pronto ad accorrere in aiuto della piccola isola: con tutti i mezzi economici necessari quando gli Stati Uniti hanno tentato di sconvolgere mediante il blocco ogni attività produttiva cubana, ma anche con le indispensabili risorse militari, quando la minaccia si è spostata apertamente in direzione di un intervento armato.

Gli aiuti militari che l'URSS concede a Cuba sono una delle espressioni più tangibili del grande appoggio politico e morale che l'isola eroica trova oggi in tutte le forze del mondo amiche della libertà. Cuba infatti non gode solo la simpatia del campo socialista, ma anche quella di quasi tutti i paesi liberi d'Asia e d'Africa, quella delle masse più estese e perfino di qualche dirigente dell'America latina, quella di ogni forza politica profondamente democratica, radicale, di sinistra in ogni parte del globo. E' proprio il timore di dover affrontare in blocco questa coalizione unita — sulle piazze come all'ONU, sull'eventuale campo di battaglia come nelle loro stesse alleanze — ciò che può trattenere i capi americani da una nuova avventura: qui è il senso degli appelli alla prudenza che Kennedy si sente rivolgere dal *New York Times*.

MENO di chiunque altro dovrebbero essere sorpresi o scandalizzati dagli aiuti sovietici a Cuba gli stessi dirigenti americani e tutti i propagandisti nostrani che ne hanno sempre esaltato la politica: i primi infatti hanno preso l'iniziativa — e i secondi ne hanno cantato le lodi — di spargere ovunque le loro basi militari, le loro armi più micidiali, i loro «esperti» e i loro soldati, pur di impedire ai popoli di scegliere la propria via rivoluzionaria. Non vi è continente, non vi è angolo della Terra per essi raggiungibile — da Formosa alla Turchia, dall'Iran al Vietnam, fino ai confini dell'URSS e della Cina, fino al suolo di Cuba stessa — dove questi gendarmi del vecchio ordine capitalistico non siano presenti con la forza più brutale, quella delle portaerei, dei superbombardieri e delle bombe all'idrogeno.

Vi è, naturalmente, una profonda differenza fra l'appoggio dei sovietici ai cubani e quello degli americani a tutti i gruppi controrivoluzionari del mondo. La forza essenziale di Cuba non è nelle armi che i sovietici possono fornirle. Queste sono necessarie perché col solo eroismo non si può tener testa eternamente ai super-armamenti del colosso americano. Ma esse non servirebbero a nulla, come a poco servono le armi che gli americani danno ai loro fantocci quando i paesi che questi governano si ribellano, se a Cuba non ci fosse per riceverle tutto un popolo che ha fatto la sua rivoluzione e ha dimostrato a più riprese di essere deciso a difenderla con ogni mezzo, anche con le sole unghie.

LA RIVOLUZIONE non si esporta, lo sappiamo. Ma a Cuba la rivoluzione non c'era bisogno di esportarla, perché già c'era. E quale rivoluzione! Capace di infiammare tutto il continente sudamericano e di far tremare così anche gli Stati Uniti. Quella che però in passato si è sempre esportata con la forza delle armi e che oggi ancora gli imperialisti di Washington vorrebbero esportare a Cuba non è la rivoluzione, ma la controrivoluzione. Il fatto che Cuba non sia sola nell'ora del pericolo dimostra tuttavia che questo genere di esportazione non è più tanto facilmente smerciabile grazie ai cannoni. La nuova realtà del mondo, i nuovi rapporti di forza, non lo permettono. Questo è quanto l'esperienza cubana deve insegnare agli americani: e sarà anch'essa una lezione necessaria perché il mondo possa vivere in pace.

Giuseppe Boffa

Sabato a Milano

Longo al Congresso degli Amici dell'Unità

I lavori del Congresso Nazionale dell'Associazione «Amici dell'Unità», che si svolgerà a Milano nella sala Gramsci della Federazione del PCI sabato 8 settembre con inizio alle ore 9, saranno presieduti dal compagno Luigi Longo, vice Segretario del Partito.

L'ordine del giorno è il seguente:
1) «Un deciso progresso nella diffusione della stampa comunista per il X Congresso del Partito e per le elezioni politiche» - Relatore Alfredo Reichlin;
2) approvazione dello Statuto dell'Associazione;
3) nomina degli organismi dirigenti

LA SEGRETERIA DEL P.C.I.

3 settembre 1962

Cresce lo spaventoso bilancio del terremoto



minacciano l'Iran



TEHERAN — Un'apocalittica visione di quello che rimane della città di Daresfahan, completamente rasa al suolo dal sisma. (Telefoto AP - «l'Unità»)

Potrà essere evitato lo scontro?

Truppe di Ben Bella a 50 Km. da Algeri

ALGERI, 3. Le truppe di Ben Bella stanno per giungere alle porte di Algeri. Secondo notizie giunte questa notte nella capitale, dove hanno provocato una straordinaria emozione tra la popolazione, colonne motorizzate dello esercito regolare hanno già superato Orleansville ad ovest, Medea a sud e Aumale a sud-est, giungendo in alcuni punti a una cinquantina di chilometri da Algeri. L'avanzata (dopo alcuni giorni di stasi lungo una tortuosa linea di confine) era iniziata stamani alle 8 con l'occupazione di Boghari, località alle porte del deserto, distante circa 170 km da Algeri. Secondo un comunicato dell'Ufficio politico l'avanzata avviene senza incontrare praticamente resistenza da parte dei militari della IV willaya i quali fraternizzano con i soldati regolari oppure si danno alla fuga.

Cosa succederà a Algeri dove i capi della IV e della III willaya stanno concentrando tutte le loro forze ed affermano che ricorrono a tutti i mezzi, compresi i combattimenti di strada per impedire l'occupazione della città? E' ciò che si chiedono tutti gli osservatori mentre la popolazione, il cui interesse potrebbe essere anche questa volta decisivo per evitare il peggio, sta vivendo ore spasmodiche. Come si sia giunti alla decisione di sferrare l'attacco e se questa decisione preveda anche l'impiego della forza nel caso di resistenza da parte dell'avversario, non è facile precisare. Circa il secondo interrogativo, lo stesso Ben Bella, nel corso di una conferenza stampa tenuta a Orano nel pomeriggio ha dichiarato che «le truppe delle Willaya 6, 1 e 5 stanno marciando su Algeri e che occuperanno la città a qualsiasi costo».

«Se i militari di Algeri cercheranno di impedire la nostra avanzata — ha aggiunto ancora Ben Bella — i nostri soldati non cederanno alla forza».

Rempiendo un silenzio che durava ormai da alcuni giorni, l'uomo politico algerino ha fatto, inoltre, una serie di importanti dichiarazioni sui retroscena della crisi. Egli ha detto di aver lasciato Algeri in seguito ad una decisione presa congiuntamente dall'Ufficio politico e di ritenere prossimo il suo ritorno nella capitale. Ben Bella ha infine confutato la tesi che quello di Algeri sia un problema di unità affermando invece che tutto si riduce ad una questione di autorità. Gli obiettivi dell'Ufficio politico — ha proseguito il leader algerino — sono la ricostituzione dell'esercito, la creazione del partito e la messa in funzione delle strutture dello stato. «Noi dobbiamo disporre dei mezzi necessari per mettere in atto questa politica. Questo è il motivo per cui abbiamo fatto appello alle quattro Willaya fedeli all'Ufficio politico».

Confusione e incertezza riguardano invece il carattere più o meno pacifico della marcia delle truppe federali. In netto contrasto con i comunicati dell'Ufficio politico, dispaesi e dichiarazioni di portavoce della 4ª Willaya continuano infatti a parlare di sanguinosi scontri con le truppe benbelliste. Secondo queste fonti, i combattimenti più accaniti sarebbero stati impegnati a Charon (230 chilometri ad ovest di Algeri) e ad Ain Boucif (140 chilometri a sud), dove i soldati della IV Willaya avrebbero fatto saltare alcuni ponti per ritardare l'avanzata. Si è saputo, intanto, che le sparatorie avvenute ieri nella capitale hanno provocato numerose vittime (si parla di un centinaio tra morti e feriti). Le ostilità erano scoppiate nel tardo pomeriggio, verso le 18.45, nella parte alta della Casbah ed erano durate circa un'ora. Già ieri sera si era sparsa la voce che gli incidenti fossero stati provocati da militari francesi, o che, per lo meno, nel corso di essi elementi dell'esercito francese avessero sparato sulla folla musulmana. Sebbene il comando francese d'Algeria abbia dichiarato, nel giro di poche ore, due recise smentite, Ben Khedda ha voluto rilasciare in proposito una allarmata dichiarazione. In essa, dopo aver denunciato l'aggressione e aver confutato la smentita del comando francese, l'ex presidente del GPRA eleva una solenne protesta contro il proditorio attacco «che costituisce un attentato agli accordi di Evian e aggrava la situazione».

Trentamila vittime

Le epidemie

minacciano l'Iran

Un ignobile pateracchio

Varata l'intesa DC-Lauro

Eletto sindaco il d.c. Palmieri - «I monarchici fanno parte dell'arco democratico» afferma la D.C. napoletana

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 1. Al Consiglio comunale di Napoli — convocato questa sera ad 84 giorni dalle elezioni, per procedere alla nomina del Sindaco e della Giunta — la DC ha ribadito l'indegno patto di alleanza e di intesa con la destra monarchica, attraverso un «monocolore» che si fonda sui voti determinanti dello schieramento laurino e del PLI. Al capogruppo Palmieri — già indicato da Lauro nella passata amministrazione come il sindaco più gradito alle destre — è toccato il compito di illustrare le ragioni della scelta imposta dal gruppo dei «notabili» e dagli esponenti del potentato economico. Costretto dalle iniziative del gruppo di sinistra che all'inizio della seduta si erano vivamente battuti per imporre un dibattito politico prima del voto, il prof. Palmieri ha dichiarato che nel gruppo dirigente dc «il desiderio di costituire una giunta di centro-sinistra si è arenato di fronte alla realtà numerica, perché il Partito socialista e il Partito socialdemocratico non potevano dare che nove voti complessivamente: troppo pochi per raggiungere una maggioranza qualificata».

Una alleanza di centro-sinistra minoritaria avrebbe rappresentato per la DC — secondo il Palmieri — non già una forza ma una debolezza, limitando di fatto «la ricerca di altri voti in altri settori».

Così, la DC napoletana — con una operazione trasformista e reazionaria di estrema gravità — ha deciso di liquidare ogni prospettiva di

Andrea Geremica

(Segue in ultima pagina)

Sindaco d.c. a Castellammare con i voti del PLI e PSDI

CASTELLAMMARE d. S. 3. Un dc, il notabile Francesco Saverio D'Orsi, è stato eletto sindaco di Castellammare di Stabia con i voti della DC (19), del PLI (1) e del PSDI (1). Il compagno sen. Pasquale Cecchi ha riportato 11 voti, il socialista Michele Follano 4 voti, il missino Mario Finamore 2 voti. La Giunta è composta da DC, PLI e PSDI. Alla elezione della nuova amministrazione — «centrata» — si è giunti dopo che la DC aveva rotto le trattative iniziate con i compagni socialisti per una soluzione di «centro-sinistra». Il neo sindaco Francesco D'Orsi, fu, a suo tempo, esponente molto in vista dell'«Uomo Qualunque», quindi passò al laurini e quindi al dc.

La coda di paglia

Il Popolo, dimostrando di avere la coda di paglia, ha improvvisamente polemizzato ieri con i nostri servizi dall'Irpinia e dal Sannio. Sembra soprattutto aver disturbato i nostri contraddittori il fatto che, di fronte alla tragedia, i comunisti non abbiano assunto un atteggiamento di «umiltà cosmica» (sic!), ma abbiano, invece, avuto il grande torto di segnalare tempestivamente la sostanziale inefficienza rivelata dagli organi dell'amministrazione statale.

E' fu troppo semplice rispondere al Popolo che i denuncianti: le nostre denunce erano e sono esatte, oppure no? Ma il Popolo non sfiora nemmeno questo argomento, evidentemente troppo scabroso, limitandosi a compiere una esaltazione della visita alle zone colpite del Presidente della Repubblica.

Sorge allora un dubbio. Siamo soltanto noi il bersaglio del quotidiano d.c.? O non è anche la grande maggioranza della stampa italiana, che ha pur dovuto segnalare ai suoi lettori la gravità della situazione? Del resto, proprio ieri, contemporaneamente all'astioso e sciocco corsivo del Popolo, usciva sul Messaggero un editoriale nel quale venivano riprese tutte le nostre denunce e tutte le nostre indicazioni: si è potuto così leggere che Montecalvo e Ariano Irpino furono soccorsi «con due pagnotte, un cotto di formaggio e una scatoletta di carne per famiglia, tre-quattro giorni dopo la tragedia»; che il governo aveva dapprima calcolato in 3 miliardi anziché in 60 l'ammontare dei danni; che i lavori di demolizione e di sgombero delle macerie non possono ancora procedere regolarmente; che l'assistenza è accompagnata dalla «pubblicizzazione», in striscioni multicolori di nomi politici come il ministro dei Lavori pubblici Sullo; che l'apparato burocratico si è rivelato incapace di risolvere dignitosamente alle proprie responsabilità; che, infine, il risanamento c'è, ma la situazione non può essere affidata a provvidenze occasionali, ma deve venire da un organico piano.

Sono queste le cose che al Popolo danno fastidio, sono queste le cose che noi, invece, abbiamo detto e continueremo a dire. Un terremoto di immani proporzioni ha sconvolto ieri un paese povero, arretrato e governato da una sordida classe dirigente: l'Iran. Eppure, qui tutto l'esercito immediatamente, è stato mobilitato in soccorso delle popolazioni, tutte le sue tende, tutti i suoi ricveri sono stati messi a disposizione. Ma nell'Italia del «miracolo economico» non si è stati invece capaci, in occasione di una tragedia gravissima ma di minore entità e che non richiedeva, quindi, una mobilitazione di tali dimensioni, e con tanti più mezzi, con una classe dirigente «moderna», di operare con prontezza e sensibilità.

(A pag. 3 il servizio)